

ematiche!

*

NOTTURNO SUL DANUBIO

L'Isola di Santa Margherita

Budapest, luglio.

E' giunta l'ora dell'esodo di Budapest all'Isola di Santa Margherita. E' un poco, se vogliamo, l'annuale inno d'amore che la tumultuosa e chiassosa metropoli innalza, tutte le primavere, alla memoria della principessa, figlia di Re Béla IV, che, rinunciando alle gioie terrene, ha voluto ritirarsi all'ombra dei grandi platani di quest'isola benedetta, per sognare, in un'estasi puritana di fede, un suo amore segreto: l'amore che doveva sollevarla fino all'altare della santità.

Ma i nostri sono ben altri tempi. E la marcia solenne, che dovrebbe accompagnare quest'ora tanto cara ai budapestini, è sostituita — ahimè! — dai rapidi, scoppiettanti ritmi del *fox-trott* di moda: « Jaj, de ravasz — dolog ez a tavasz! » (Oh, quanta astuzia in questa primavera!).

Sembra che in questo solstizio una forza irresistibile imponga la scelta di tutto ciò che, in fatto di divertimenti, offre la Capitale ungherese e che tutto debba essere trasportato all'Isola di Santa Margherita, che, per i mesi estivi, diventa una specie di enorme scrigno aperto, pieno di gioie da offrire a tutti. Il migliore caffè? Ecco pronta la sua brava filiale sull'isola. E così la migliore pasticceria, il bar, la latteria, il tabarino, il piccolo ristorante con l'immane orchestra di tzigani. Una di quelle viuzze di Buda silenziosa, con le casette ad un piano, e tanti gerani rossi alle finestre minuscole, per le passeggiate sentimentali; un poco di rovine, che diano agli uomini l'impressione della loro caducità: tutto trovate nell'Isola di Santa Margherita.

Fata Primavera compie tutti gli anni il miracolo. E l'esodo s'inizia. Non appena Venere accende il suo occhio di diamante sul cielo, lunghe file di beati s'avviano al ponte Margherita, pagano 60 modesti fillér al Caronte del Municipio ed entrano: o per trascorrere tranquillamente la serata ad un tavolo sulla riva del Danubio, accarezzati dalle aure fresche che scendono con le acque del fiume dalle montagne lontane, o per abbandonarsi al fascino di una rivista notturna di tutto ciò che può offrire l'isola, che è poi, in fondo, tutta la metropoli concentrata, con felice pensiero, dentro l'incanto di un meraviglioso giardino inglese.

Ma l'esitazione è questione di momenti. Chi non porta con sé qualche ricordo delle serate trascorse nei caffè e nei ristoranti durante l'inverno, una danza, una di quelle tante canzoni, che costituiscono l'inesauribile tesoro delle orchestre tzigane, un incontro svanito dentro il tumulto della metropoli, un sorriso intravisto sul marciapiede delle ampie e rumorose strade, e che si spera ritrovare in mezzo ai viali di platani? L'isola, tra il mondo sentimentale dei nostri nonni e il dinamismo implacabile delle giornate attuali, può fiorire solo a Budapest, città che offre, in certi suoi aspetti, tutte le mollezze dell'oriente e non lascia dimenticare che anche l'occidente esiste, con la sua tecnica, con le sue invenzioni, con la sua rapida corsa verso l'avvenire.

Ma anche la vita quotidiana ha le sue pretese. E l'assillo economico gioca qualche brutto tiro ai pacifici visitatori che si godono l'aria limpida dell'isola. Non è dato più agli Ungheresi di godersi al caffè, accanto al loro tavolo, solo la compagnia del primo tzigano dell'orchestra, dinoccolato e curvo sul suo violino, a « servire » al ben noto cliente « la sua canzone », lentamente, in sordina, con l'accompagnamento pure smorzato dei compagni raccolti in un angolo del locale. Sono ricordi di tempi passati. Perché, appena lo tzigano ha subodorato il cliente, ecco che accanto a lui appaiono, farfalle notturne, intorno alla luce di un portafogli supposto pieno, tutte quelle altre figure delle serate budapestine, che spinte dal bisogno sono entrate nella vita dei locali pubblici. Ecco il grafologo che, elegante e leggero, ti presenta un foglietto sul quale, — verso un pengö di mancia, — puoi scrivere qualche frase e la firma, per sapere anche i più reconditi ondeggiamenti del tuo spirito più interiore! Ecco il chiromante, il quale si avvicina sorridente e solleva la mano della signora, che hai ospite alla tavola; sembra un conoscente di lunga data che venga a fare il suo dovere di gentiluomo e cavaliere, ed invece, dopo un esame sommario, inizia la sua predica, che involge tragedie e commedie, — più spesso commedie, — di tutta una esistenza umana. Hai appena il tempo di sorridere, con aria di superiorità, di tanta segreta sapienza, ed ecco se squadrato dal capo ai piedi, da un giovane che ha l'occhio destro bendato, e in mano una cartella nera: una piccola forbice sottile si muove agile intorno ad un foglio di carta nera, — quanta solennità nell'operazione! — e dopo qualche momento ti è presentata la sagoma su una cartolina bianca. Chi avrebbe il coraggio di rifiutare il pengö che chiede, subito dopo, la mano di stesa?